

Volume stampato con il contributo dell'Amministrazione Comunale di Colfelice e della Banca Popolare del Cassinate

Stampa

Tipografia Arte Stampa, Via Toscana 12, Roccasecca (FR) - www.artestampa.org

Copyright Comune di Colfelice 2010

ISBN 978-88-902140-3-5

In copertina

Particolare degli affreschi nella Galleria delle carte geografiche al Vaticano.

Quaderni Coldragonesi

1

a cura di Angelo Nicosia

INDICE

<i>Presentazione</i>	pag. 7
<i>Prefazione</i>	pag. 9
ROSALBA ANTONINI, <i>Novità epigrafiche dalla piana del Liris-Garigliano (FR). Gli apporti della documentazione alle problematiche linguistiche.</i>	pag. 11
FRANCESCO AVOLIO, <i>I dialetti dell'area cassinese e dell'odierno basso Lazio: alcune considerazioni</i>	pag. 27
ANGELO NICOSIA, <i>Federico II e il territorio di Arce</i>	pag. 37
STEFANIA PATRIARCA, <i>Un'antica fontana con iscrizione a Fontana Liri (FR)</i>	pag. 43
COSTANTINO JADECOLA, <i>"Hanno a sparire le scarpe!"</i>	pag. 49
FERNANDO RICCARDI, <i>Roccasecca e Arce in "guerra" per la Pretura</i>	pag. 57
GAETANO DE ANGELIS CURTIS, <i>Terra di Lavoro e le elezioni alla Camera dei deputati nel collegio di Pontecorvo tra Unità d'Italia e primo dopoguerra</i>	pag. 71
FERDINANDO CORRADINI, <i>Un contributo sulla malaria nella media valle del Liri da due scritte apparentemente insignificanti</i>	pag. 91
LORETO TERZIGNI, <i>Due interessanti iscrizioni inedite di Sora</i>	pag. 101

I DIALETTI DELL'AREA CASSINESE E DELL'ODIERNO BASSO LAZIO: ALCUNE CONSIDERAZIONI

Francesco Avolio

Le brevi osservazioni che tenterò di svolgere in queste pagine saranno articolate, per comodità espositiva, in tre paragrafi: il primo includerà quelle di carattere più generale, sulla natura dei dialetti e i pregiudizi che ancora, a volte, li riguardano; il secondo questioni di carattere diacronico, cioè gli sviluppi linguistici attraverso il tempo, così come sono documentati, e interpretabili, per l'area cassinese; il terzo questioni di carattere sincronico, relative, cioè, ai principali fenomeni oggi osservabili in questa stessa area e nel basso Lazio, e alle informazioni che essi possono darci circa la posizione linguistica di quest'ultimo (alla quale sarà dedicato qualche cenno conclusivo).

A) Considerazioni di carattere generale

Recentemente si è molto parlato di “dialetto”, e anzi fin troppo, come ci mostrano bene i dibattiti dell'estate del 2009, con le proposte, più o meno provocatorie, di alcune formazioni politiche: ma che cos'è realmente un “dialetto” e come può essere definito? Molti sono stati i tentativi di distinguerlo, oggettivamente, da una lingua: dalla supposta mancanza, nei dialetti, di un vocabolario ampio e ben strutturato, alla presenza o meno di una tradizione scritta e letteraria; dal numero dei parlanti alla maggiore o minore somiglianza ad un'altra varietà poi divenuta, per ragioni storiche, lingua ufficiale. Nessuno di essi, però, riesce a reggere ad argomentate obiezioni legate in primo luogo (ma non soltanto) alla situazione italiana: i tanti vocabolari dialettali noti ad ognuno di noi ci dicono, infatti, che il patrimonio lessicale dei dialetti non è inferiore a quello della lingua; la tradizione scritta e letteraria è ben presente in tutte le regioni (come vedremo anche nel prossimo paragrafo); il numero dei parlanti di singole zone dialettali era, dopo il 1861, paragonabile

a quello del totale degli italofoeni; molti dialetti che consideriamo “italiani” sono in realtà strutturalmente più vicini ad altre lingue romanze che non alla nostra (è il caso del torinese, se confrontato col francese, o del sardo se confrontato con spagnolo e catalano, oltre che con l'italiano)¹.

Giungere ad una distinzione “obiettiva” non è, quindi, molto facile, anche perché sono proprio i due termini in questione, “lingua” e “dialetto”, a non ammetterla, non solo perché il primo, a differenza del secondo, può essere adoperato senza alcun riferimento all'altro, ma perché si tratta di due voci con valore soprattutto storico-politico: sono, infatti, le vicende storiche e politico-culturali di un certo territorio ad aver fatto in modo, ad esempio, che la più prestigiosa lingua letteraria del Medioevo, il provenzale, sia ora costretto ad una vita assai grama, di “dialetto” del francese, e che, viceversa, il tanto tartassato catalano, proibito ancora durante il franchismo, e a lungo relegato al ruolo di idioma familiare e degli affetti sia divenuto oggi lingua ufficiale della Catalogna, ed usato perfino nelle università.

Le origini del concetto italiano di “dialetto”, inoltre, con la sua accezione spregiativa o quanto meno riduttiva, assente in altre lingue d'Europa, devono essere cercate piuttosto lontano, ed esattamente nel clima culturale del Rinascimento e nell'ambito del vivace e lungo dibattito denominato “questione della lingua”. Fu allora, infatti, che il termine greco *diálektos* venne recuperato, per indicare, però, non una qualsiasi varietà linguistica, come avveniva nella lingua greca, bensì tutti quelle varietà (chiamate fino ad allora “volgari”) diverse dal toscano fiorentino, il quale, nella sua versione trecentesca, proprio in quegli stessi anni (prima metà del XVI secolo) veniva individuato come lingua letteraria comune, e tale sarebbe rimasto - con gli aggiustamenti e le mo-

¹ Su questo mi permetto di rinviare ad Avolio 2009a, pp. 23-27.

Cfr. anche De Mauro-Lodi 1979, pp. 9-18.

difiche dovuti, fra gli altri, al Manzoni - fino ai nostri giorni. “Dialecto” insomma, sarebbe stato, da allora, tutto ciò che non era, e non poteva essere, “lingua”, e si ritrovava, proprio per questo, in una posizione inferiore².

Il nostro italico pregiudizio antidialettale, quindi, è di antica data, e ciò malgrado il fatto, evidente, che quella italiana sia - per dirla con un filologo e critico letterario del calibro di Gianfranco Contini - «l'unica grande letteratura nazionale la cui produzione dialettale faccia visceralmente, inscindibilmente corpo col restante patrimonio» (Contini 1963, p. 19).

Dunque, magari semplificando un po', i dialetti possono essere definiti come “piccole lingue” (non lingue “minori”), perché parlati spesso, ancora oggi, da piccole comunità. Ma lingue sono, non altro, anche se possono sembrare votate ad uno strano, quasi schizofrenico destino: da un lato esaltate e (addirittura senza che ve ne siano validi motivi) rimpiante nostalgicamente, nonché venerate, a, livello locale, da uno stuolo di autori e di poeti, dall'altro derise o disprezzate, e lasciate a lungo fuori dalla porta della scuola e dell'università.

Ad ogni modo, non cesseremo mai di stupirci del fatto che, malgrado disprezzo e derisione, una politica scolastica rimasta per decenni miope e apertamente dialettofoba, e anche, spesso, un maldestro o malinteso uso letterario a livello locale, quasi tutti i dialetti d'Italia sono ancora lontani dalla tanto paventata estinzione³. Addirittura, qualche anno fa, alcuni sondaggi dell'Istat avevano indicato nel 12% la percentuale di coloro che *si dichiaravano* più o meno *integralmente* dialettofoni. Se teniamo conto dei limiti di questo tipo di rilevamenti, condotti con il metodo dell'autovalutazione - essi, cioè, sono basati non sull'osservazione diretta del concreto comportamento del campione, ma sulle dichiarazioni che quelle stesse persone rilasciano - e quindi inevitabilmente soggetti al peso e all'azione deformante di giudizi e pregiudizi linguistici di varia natura, una simile percentuale, oltre a suscitare l'invidia di non pochi leader politici, rappresenta sicuramente un dato eccezionale, almeno quanto quello, che però è molto più citato, attestante l'ormai com-

piuta diffusione sociale e geografica di alcuni livelli e registri della lingua italiana⁴.

B) *Considerazioni diacroniche*

La letteratura volgare nata e sviluppatasi all'interno dell'ambiente monastico cassinese fra il XII e il XIII secolo è stata sicuramente uno dei fatti culturali più rilevanti dell'Italia medievale. A questo proposito, non è inutile ricordare che circa i 2/3 dei testi, documentari e letterari, del periodo delle cosiddette Origini (IX-XIII secolo) viene da quelle regioni appenniniche incluse nei domini longobardi ed interessate da una fitta rete di insediamenti e presenze ecclesiastiche di matrice benedettina (con Montecassino, ovviamente, in posizione di preminenza), e cioè il Lazio orientale e meridionale, l'Umbria a est e a sud del Tevere, le Marche centrali (anconetane, maceratesi e ascolane) e l'Abruzzo aquilano più settentrionale⁵. Tale territorio fu definito per la prima volta “mediano” da Bruno Migliorini - proprio per distinguerlo dall'Italia centrale linguisticamente toscana o toscanizzata - ed era caratterizzato da una serie di volgari di tipo conservativo, fra i quali, come ha osservato Ignazio Baldelli (che di Migliorini fu allievo), era certa l'intercomprensione, e la cui affinità fu nella prassi scrittoria benedettina ulteriormente accentuata «attraverso un ampio ricorso a quel fattore di omogeneità sovradialettale che era il modello latino» (Trifone 1992, p. 14).

Proprio da Montecassino viene un testo per tanti aspetti paradigmatico come il *Pianto di Maria*, frammento volgare di un dramma latino noto come *Passione cassinese*, della fine del XII secolo, tre versi superstiti che però costituiscono, sia per il tema che per la struttura compositiva, il prototipo di un ampio filone di letteratura religiosa sviluppatosi fra Lazio, Abruzzo aquilano e Marche, quello del pianto o lamento della Vergine, al quale si ricollegherà, nell'Umbria francescana, una parte rilevante della stessa produzione laudistica iacoponica. Ma da qui vengono anche lo *Scongiuro cassinese*, per sanare le ferite in battaglia, esempio davvero notevole di appropriazione, da parte della cultura scritta, di un uso tipicamente orale e popolare, e soprattutto il

² Cfr. Alinei 1984, Marcato 2007, pp. 14-15.

³ A Giorgio Raimondo Cardona va il merito di aver dimostrato, con lucida analisi, che la diffusa convinzione dell'imminente scomparsa dei dialetti, in realtà, «non poggia su nessun fatto» (cfr. Cardona 1985, p. 170).

⁴ Cfr. Avolio 2009a, pp. 82-84.

⁵ Il rinvio d'obbligo per queste tematiche è a Baldelli 1983 e Vignuzzi 1994. Le zone elencate sono quelle che erano linguisticamente mediane nel Medioevo e che lo sono ancora oggi.

Ritmo cassinese (fine del XII, inizi del XIII secolo), testo monastico assai complesso sia per la lingua (ricca di latinismi e francesismi) che per il contenuto, con importanti antecedenti antichi (vi si coglie l'eco di leggende nate attorno alla figura di Alessandro Magno) e tutto giocato sul contrasto fra due opposte visioni del mondo e della vita, quella di un asceta orientale, dedito alla contemplazione, e quella di un occidentale che invece non intende rinunciare ai piaceri terreni.

Prendiamo brevemente l'*incipit* del Ritmo (caratterizzato da stanze di ottonari-novenari a rima unica, cui segue una serie più breve di decasillabi-endecasillabi a rima diversa), che ci offre lo spunto per qualche breve, ma importante osservazione sul volgare in esso usato (si cita da Sabatini 1996, p. 308).

*Eo sinjuri, s'eo fabello,
lo bostru audire compello:
de questa bita interpello
e•ddell'altra bene spello.
Poi ke 'nn altu me 'ncastello,
ad altri bia renubello.⁶*

Emergono subito, davvero a colpo d'occhio, molti dei tratti linguistici che ancor oggi si trovano in tante parti di quel territorio mediano che ricordavamo poco fa (Sabina e Reatino, Spolefino, Folignate, alto Aquilano, Maceratese ecc.). Fra questi: a) la *metafonesi*, cioè la chiusura di *é* tonica in *ì* e di *ó* tonica in *ù* quando la vocale finale latina originaria era -U (< -UM, -UNT) o -I (< -I, -ES), come in *sinjuri* 'signori', e, al v. 25, non citato, *quistu mundu* 'questo mondo'; b) la *distinzione tra -O ed -U alla finale*, presso che identica e direttamente connessa a quella latina (*fabello*, *compello* ecc. vs. *bostru* e *altu*); c) il *betacismo*, cioè l'alternanza, a seconda del contesto fonetico fra *v-* e *b-*⁷, che però, in ambito cassinese, fu neutralizzata o, se si preferisce, regolarizzata sul piano grafico attraverso la sistematica sostituzione di *v* con *b* (*fabello* 'favello', *bostru* 'vostro', *bita* 'vita', *bia* 'via' ecc., fatto che, secondo Baldelli, rappresenta l'«acutissima delle spie» del volgare cassinese); 4) la presenza del *neutro*, che qui si vede, ad esempio, nell'articolo *lo* associato ad un verbo so-

stantivato (*audire*), e che si ritrova, perfettamente conservato, in molti dialetti moderni, dove caratterizza tutte quelle parti del discorso (sostantivi, aggettivi, verbi ecc.) prive di una forma plurale (ad es. a Rieti *lo magnà* 'il mangiare', il cibo' distinto dal maschile *lu monéllu* 'il bambino', all'Aquila *lo stùpidu* 'le stupidaggini' o 'la stupidità' vs. *ju stùpidu* 'la persona stupida', *lo sangue* 'il sangue' [neanche in italiano esiste il plurale *'i sanguì'] vs. *ju ricciu* 'il riccio' ecc.)⁸.

Eppure, a questo punto si impone un interrogativo: come mai l'antico volgare cassinese ci appare molto più simile al reatino o all'aquilano (di ieri e di oggi), che non all'attuale dialetto della zona? In altre parole: cosa può aver prodotto questa notevole diversità linguistica fra il volgare medievale e il dialetto moderno? La questione, malgrado la sua rilevanza scientifica, è stata sorprendentemente piuttosto trascurata. Quando si abbozza una spiegazione, si invoca, in genere, una napoletanizzazione più o meno tarda, ipotesi che però lascia aperti molti problemi (come e quando si sarebbe determinata? E basta il prestigio della capitale del Regno e della sua lingua per arrivare a un simile risultato?).

Inoltre, se messa in questi termini, la domanda è, probabilmente, mal formulata: essa, infatti, darebbe per scontato un fatto che scontato proprio non è, vale a dire che la documentazione medievale sia, sempre e comunque, la fedele riproduzione del parlato dell'epoca. Sappiamo invece che la lingua scritta ha obbedito a lungo a sue convenzioni, nonché alla notevole pressione di un metastrato dotto (di base latina o provenzale, a cui, del resto, accennavamo anche poco fa), disinteressandosi completamente della fedeltà al parlato, alla quale si farà caso solo in tempi più recenti. Essa, cioè, si lasciava condizionare anche vistosamente da quelle che sono state ben definite le «istanze normative e selettive della testualità» (Silvestri), in grado di attenuare o nascondere molti di quegli elementi linguistici che sfuggivano ad ogni regola riconosciuta e riconoscibile⁹, tra cui, per fare subito un esempio concreto, il suono più caratteristico dei dialetti meridionali (e del cassinese attuale), vale a dire la vocale atona centrale (la co-

⁶ Trad. 'Io, signori, se io parlo, richiedo il vostro ascolto: ho da eccepire su questa vita ed enuncio il bene dell'altra. Poiché mi sono collocato in alto, faccio ritrovare ad altri la (retta) via'. L'«attacco», come si vede, è tipicamente giullaresco.

⁷ L'esito, «di norma è *v-* in posizione iniziale e tra vocali, *-(b)b-* dopo consonante o raddoppiamento sintattico (a Napoli *na vòtè* 'una volta', ma *tre bbòtè* 'tre volte', *vàttèrè* 'battere, picchiare',

ma *žbattutè* 'sbattuto')» (Avolio 2009a, p.), p. 52.

⁸ Cfr., in prima istanza, Avolio 2009a, pp. 52-53, e 2009b, pp. 120-22.

⁹ Va infatti rilevata, per quel periodo, una notevole difficoltà «tecnica» ad «esprimere con i mezzi grafici a disposizione suoni [...] o forme per la cui grafia non sussiste alcun modello ortografico in testi di *optimi auctores*» (Silvestri 1977-82, III, p. 198).

siddetta e “muta” o “indistinta”, in linguistica nota anche come *schwa* e qui indicata col simbolo *ë*), assai frequente in fine di parola (*Cassinë* ‘Cassino’), ma anche al suo interno (*fërràrë* ‘fabbro’, *màgnënë* ‘mangiano’)¹⁰.

Allora, se in zone in cui si osserva una precisa congruenza fenomenologica fra il volgare medievale e il dialetto moderno (Marche meridionali, area aquilana e altre) non c’è, per fortuna, da porsi molti problemi, laddove questa congruenza non è visibile non si dovrà pensare solo all’azione di sviluppi linguistici posteriori, che avrebbero trasformato il volgare locale (come a Roma, dove tutto è avvenuto nell’ambito dell’oralità), ma anche a dinamiche più complesse, e spesso compresenti, che possono aver condizionato le scelte testuali e la cui origine, nel nostro caso, è da individuare nella stessa posizione linguistica di Cassino-San Germano, la quale non doveva poi essere troppo differente da quella di oggi (cfr. il paragrafo C): il baricentro, lo snodo fra aree linguistiche diverse, e rimaste a lungo divise anche politicamente fra territori longobardi e bizantini. A questo bisogna aggiungere la collocazione strategica dell’abbazia, posta non solo lungo la Casilina, all’incirca a metà strada fra Napoli e Roma, ma anche lungo la “Via degli Abruzzi”, cioè quell’arteria appenninica che, attraverso San Germano, Sulmona, L’Aquila, Rieti, Terni e Perugia, collegava Napoli alle città della Toscana saltando Roma, un itinerario che sarebbe rimasto fino ai primi del Cinquecento uno dei principali assi di collegamento fra il Mezzogiorno e l’Italia centro-settentrionale, alla base delle fortune della giovane città dell’Aquila (sorta circa a metà del XIII secolo) e dell’Abruzzo appenninico, la cui economia si basava sullo sfruttamento della transumanza orizzontale praticata su larga scala e sul commercio della lana e di altri beni ad essa connessi (stoffe, tinte).

Da ciò consegue che, per fare anche un parallelo con situazioni più note e meglio studiate, come non tutti i poeti “siciliani” erano nativi della Sicilia, così a Montecassino non pochi monaci saranno stati verosimilmente originari anche delle aree appennini-

che vicine, e, tra esse, di quelle linguisticamente mediane: un monastero, insomma, composito, plurilingue, non diversamente da quanto accadeva anche altrove. Nella fase, cruciale, del passaggio all’uso scritto - maturata, non dimentichiamolo, interamente fra le mura dell’abbazia e del suo *scriptorium* -, sarà quindi scaturita l’opzione, fra i diversi modelli linguistici disponibili (allora, forse, anche più affini di quanto non lo siano oggi), per il tipo di volgare che non solo era senza dubbio più facile da trascrivere secondo gli usi grafici dell’epoca, ma si prestava meglio, per alcune sue caratteristiche (come la già vista conservazione di *-u*), ad accettare innesti di tipo latineggiante (già sottolineati da Baldelli e da Trifone), avvicinandosi, inoltre, a quello in uso nelle abbazie consorelle, poste tutte, si badi, a nord e a ovest di San Germano, fino all’Umbria e alle Marche (“da Montecassino all’Umbria”, appunto, per riprendere la felice formula di Ignazio Baldelli¹¹).

Montecassino, insomma, sarebbe presto divenuta uno dei centri di una sorta di *koinè* scritta a base sostanzialmente mediana, il cui sviluppo e il cui uso avrebbero in qualche modo trascurato od oscurato la maggior parte di quelle diversità linguistiche, geografiche (dette tecnicamente “diatopiche”) e socio-situazionali (“diastratico-diafasiche”), che dovevano caratterizzare gli usi orali della zona circostante¹².

Si sarà notato, di passata, come, nell’illustrare questo tipo di dinamiche linguistiche e culturali del Medioevo, sia mancato ogni accenno a quell’ambito territoriale che siamo abituati a chiamare “Ciociaria”, e che rappresenta oggi un punto di riferimento quasi scontato. Ciò si spiega non solo con l’ovvia constatazione che quel toponimo è di origine appena settecentesca, ma anche osservando che l’antica *Campagna* - come si è chiamata a lungo la parte settentrionale, pontificia, del territorio oggi detto “ciociaro” (il cui nome è il vero erede di *Campania*, risalito verso nord già nella tarda antichità¹³) - rientrava in pieno, e rientra ancora, in quelle aree mediane di cui abbiamo parlato, e condivideva con esse larga parte delle tendenze culturali allora in atto.

Resta, naturalmente, la necessità di continuare gli

¹⁰ Si tenga presente che tale suono, ancora oggi, o non viene percepito (scrivendo, ad esempio, *srnat* per *sërënatë* ‘serenata’) oppure viene rappresentato nei modi più diversi: con *-e* (come in Abruzzo: *Sanda Marie* ‘Santa Maria’), con un semplice apostrofo (scrittori dilettanti o occasionali: *cudent* ‘contento’) oppure ripristinando più o meno precisamente le vocali che si suppongono originarie (come nel napoletano scritto: *aggio fatto* ‘ho fatto’, ma *capille luonghe* ‘capelli lunghi’). Sulla possibile ori-

gine antica del suono *schwa*, cfr. Avolio 2002, Avolio 2009b, pp. 153-71.

¹¹ Cfr anche Trifone 1992, p. 12.

¹² Cfr. Avolio 2009b, pp. 178-81 (e nota 18 a p. 180).

¹³ «A partire dalla fine del III sec. d. C. il governatore della “regio I” [*Latium et Campania*] cominciò a chiamarsi “consularis Campaniae” e quindi poco alla volta tutto il Lazio venne incluso sotto l’etichetta di *Campania*» (Coarelli 1984, p. 334).

studi (già ben avviati, ad esempio, da Eugenio Berranger) sulle motivazioni della notevole e rapida fortuna di “Ciociaria”, un toponimo che peraltro è divenuto presto anche etnico, e come tale viene oggi comunemente utilizzato in un ampio territorio a sud di Roma, perfino nelle zone un tempo campane (cfr. paragrafo successivo).

C) *Considerazioni sincroniche (ma non solo)*

Venendo ora ai dialetti moderni della nostra area, le fonti che ce li documentano sono, per fortuna, parecchie, e in gran parte di buon livello¹⁴. Possiamo qui ricordare, tra i saggi e le monografie ormai storiche, Maccarrone 1915 per Cassino e Cervaro, il fondamentale, dettagliatissimo Merlo 1920 per Sora, i punti d'inchiesta dell'Atlante linguistico italo-svizzero, l'ALI (il 701, San Donato Val di Comino, e il 710, Ausonia, indagati da Gerhard Rohlfis rispettivamente dal 12 al 15 settembre e dal 9 al 12 ottobre del 1924, quando entrambi erano ancora in provincia di Caserta), quelli dell'Atlante Linguistico Italiano, l'ALI (668 - Sora, 684 - Casalattico, 692 - Pastena, 696 - Fondi, 697 - Sperlonga, 698 - Minturno, 699 - Ponza, esplorati da Raffaele Giacomelli fra il 1953 e il 1954, tranne Ponza, indagata da Temistocle Franceschi nel 1960). Fra gli studi pubblicati in zona, non potendo ricordarli tutti, citiamo almeno i più recenti Germani 1993 per Colfelice, Arce e Rocca d'Arce, Scalfati 1997 per Sperlonga, Pistilli-Pragliola 1998 per Cassino, Bove-Centola 2003 per Formia (erede del vecchio, ma non invecchiato Mattej 1873), Di Bello 2004 per Suio. La situazione del basso Lazio o di una sua parte è descritta anche in Avolio 1992, Avolio 2000a e Avolio 2002.

Sulla base di questa ampia serie di pubblicazioni, spesso frutto di approfondite ricerche sul campo, la zona di Colfelice e Cassino si conferma uno snodo “diatopico” fondamentale. Le aree dialettali che convergono su di essa, infatti, facendone il perno di tutto il territorio compreso fra Lazio, Abruzzo, Molise e Campania, sono diverse e abbastanza ben circoscrivibili: a Ovest dialetti ciociari “di transizione” con l'area linguistica mediana (Ceccano, Castro dei Volsci, Frosinone, Ferentino), a Nord e Nord-Ovest dialetti di tipo meridionale che si avvicinano a quelli

abruzzesi (Sora), a Est dialetti campano-molisani (conca di Venafro), a Sud-est dialetti campani “longobardi”, cioè a vocali finali ancora percepibili (Ausonia, Sant'Andrea, Rocca d'Evandro, Suio, Castelforte, Santi Cosma e Damiano, Minturno, le frazioni di Sessa Aurunca), che si ricollegano a quelli della Campania interna (alto Casertano, Sannio beneventano, Irpinia, Cilento), a Sud, sulla costa tirrenica oltre gli Aurunci, dialetti campani “bizantini”, cioè con condizioni campane occidentali (napoletane) nel vocalismo atono finale e interno, ma anche nella morfologia e nella sintassi (Gaeta, Formia, Itri, Sperlonga, Fondi, Monte San Biagio).

Balza agli occhi una sorta di parallelo, naturalmente casuale, tra situazioni linguistiche e odierne condizioni storico-urbanistiche: a monte di Cassino, in centri antichi e suggestivi borghi in pietra (un esempio per tutti, Alvito), si trovano infatti dialetti con vocali atone finali centralizzate (il già visto suono *ë*); a valle, lungo le due sponde del Garigliano e sugli Aurunci, in paesi spesso ancora segnati, purtroppo, dalle distruzioni belliche lungo la linea Gustav (Sant'Apollinare può in qualche modo rappresentarli), prevalgono, spingendosi quasi fino al mare (Minturno), parlate con vocali finali non accentate ancora percepibili¹⁵. Lo smembramento attuato dal Regio Decreto del 3 gennaio 1927, che ha staccato dalla Campania e aggregato al Lazio le zone poste sulla destra del Garigliano - trasformando *ex abrupto* questo fiume in un confine regionale - ha reso però ancora più problematica la comprensione del già complesso quadro linguistico locale, avendo diviso in due una zona che aveva in realtà una fenomenologia comune (quella dei dialetti campani che abbiamo definito “longobardi”).

Per fare ora qualche esempio concreto di questa complessità, vediamo che cosa accade relativamente a fenomeni ritenuti di solito determinanti per l'appartenenza al dominio linguistico meridionale. A parte il caso, già visto, di *schwa*, c'è da notare innanzitutto la distribuzione dei vari tipi di metaforesi, relativamente allo sviluppo di *è* e di *ò* toniche (vocali medio-basse). I due tipi fondamentali sono quello “sabino” - per cui tali vocali, date -I e -U latine in posizione finale, si chiudono rispettivamente

¹⁴ Dove non c'è il riferimento alla pagina, si intende che il rinvio è alla voce corrispondente del dizionario citato.

¹⁵ Ecco qualche esempio dall'inchiesta ALI di Minturno: *còre* ‘cuore’, *rènde* ‘dente’ (ma *tré rrènde* ‘tre denti’, *di pére* ‘due piedi’, accanto a *di nasi* ‘due nasi’, *niri* ‘neri’; i primi due casi sono un resto del plurale lat. in -ES?), *m'addòrmo* ‘mi addormento’, e poi

cògliu ‘collo’, *rassu* ‘grasso’, *ritu* ‘dito’, accanto a *merìglio* ‘midollo’, *pétto* ‘petto’, *sicco* ‘magro’ (cfr. ALI, carte 55, 30, 71, 24, 79, 134, 37, 75, 47, 3, 50, 21). A volte -u può comparire anche al posto di -e, come in *maru* ‘mare’ (è il fenomeno chiamato “metaplasmo”). Ausonia, Sant'Andrea e Suio mostrano condizioni simili, ma senza tracce significative di -u.

in *-é-* e *-ó-* (*pédë* ‘piedi’, ma *pèdë* ‘piede’, *péttë* ‘petto, -i’, *fóchë* ‘fuoco, -chi’, *órtë* ‘orto, -i’), e quello “napoletano”, che vede invece il loro dittingarsi nelle stesse condizioni (*piédë* ‘piedi’, ma *pèdë* ‘piede’, *piéttë* ‘petto, -i’, *fuóchë* ‘fuoco, -chi’, *uórtë* ‘orto, -i’) ¹⁶. Nessuno dei due riesce però a imporsi: se a Sora, Arce, Colfelice, Fondi, Ausonia e Minturno prevale certo il tipo “sabino”, i dialetti di San Donato, Cassino, San Giorgio a Liri, Monte San Biagio, Sperlonga, Itri, Gaeta, Formia, Suio mostrano altrettanto chiaramente il dittingamento “napoletano”. Tale diffusione, “a macchie di leopardo”, non è dissimile in altre zone dell’Italia centro-meridionale, e ciò spiega, in parte, come mai non sia ancora stata elaborata una convincente ipotesi interpretativa, che chiarisca anche gli sviluppi linguistici del passato ¹⁷.

Per quanto riguarda il consonantismo, nei dialetti meridionali, ad esempio in Campania e nel Molise, il nesso latino PL- passa a *kj-* (*chi-*) e quello FL- a *š-* (lo stesso suono dell’italiano *scena*, solo più debole); entrambi questi esiti sono attestati nell’odierno basso Lazio, ma con oscillazioni e differenze, nonché sviluppi particolari.

Per quanto riguarda il primo, nella zona più interna esso è del tutto regolare: nel dialetto dell’“abruzzese” Sora, ad esempio, abbiamo *chiagnë* ‘piangere’, *chianë* ‘piano’, *chiëna* ‘piena’, *chiòvë* ‘piove’, *chiummë* ‘piombo’ (uno sviluppo che, a parte *cchiù*, proprio in Abruzzo è limitato a poche località, tra cui, nell’Aquilano, Balsorano, Opi, Castel di Sangro e, nel Chietino, la valle del Trigno), e lo stesso si osserva ad Arce, Colfelice, Cassino, Ausonia e altrove (cfr. Merlo 1920, p. 205, Germani 1993, Pistilli-Pragliola 1998, AIS, carta 367). Sulla costa, però, gli esiti in *pj-* e i “doppioni” aumentano sensibilmente: a Sperlonga, ad esempio, *piègnë* ‘piangere’, *piummë* ‘piombo’, addirittura *plaja* ‘spiaggia’, con il nesso latino conservato, ma *chiéjë* ‘piega’ e *schìòvë* ‘spiovere’; (cfr. Scalfati 1997, II); a Formia *piàgnë* e *piagnùtë* ‘pianto’, *pinë* ‘pieno’, ma a *ssuónnë chinë* ‘a sonno pieno’, *chiànchëlë* ‘assicelle’ (< PLANCA + suffisso diminutivo), *cchiù* ‘più’ (< PLUS), *chiuppë* ‘pioppo’, e

poi *pióppëtë* e *chióppëtë* ‘piovuta’, *piummë* e *chiummë* ‘piombo’ (cfr. Bove-Centola 2003); a Minturno l’ALI (carte 72, 97) attesta *la chianda* ‘la pianta del piede’, e *chiagni* ‘piangere’; per Suio Di Bello 2004 documenta con dovizia di dettagli l’ulteriore sviluppo a *č* (*ci-*), come in *cianchièro* ‘macellaio’, *cianta* ‘pianta’, *ciuppéto* ‘pioppetto’, visibile anche in altre località vicine, laziali e campane.

In riferimento al secondo sviluppo (FL- > š-), incertezze e irregolarità sono maggiori: assente già nella zona lungo il Liri, a ridosso del vecchio confine Stato-Regno (Arce, Rocca d’Arce, Colfelice, cfr. Germani 1993), esso mostra segni di cedimento anche a Sora e a Cassino, dove spesso caratterizza, oggi, i registri rurali o più arcaici: a Cassino, ad esempio, secondo Pistilli-Pragliola 1998, le varianti *šatë* ‘fiato’ e *šórë* ‘fiore’ sono caratteristiche della parlata rurale, mentre *šumë* ‘fiume’ è ormai, come nella vicina Pontecorvo, in disuso; a Sora *fiórë* e *rëfiatà* ‘respirare’ si erano imposti già ai tempi delle inchieste di Clemente Merlo (fra il 1897 e il 1908), accanto a *šumë* ‘fiume’ e *šëccà* ‘fioccare, nevicare’ ¹⁸. Sulla costa, viceversa, si registrano occorrenze forse più rare rispetto all’esito in *kj-* da PL-, ma pur sempre significative: a Sperlonga *sfiatë* ‘fiato’, *fiórë* ‘fiore’, ma *šuššë* ‘soffiare’, *cavulušórë* ‘cavolfiore’ (Scalfati 1997, II), a Formia *fiètë* ‘fiato’, *fiuccà* ‘nevicare’ (ma anche *juccà*, *juccò*, con esito simile a quello dell’Irpinia e del Cilento), *fiurì* ‘fiorire’, ma *šuššà*, *šuššà* ‘soffiare’ (Bove-Centola 2003,), a Suio *šanchì* ‘sfiancarsi’, *šasco* ‘fiasco’, *šumo* ‘fiume’ (che convive con *jumo*), *soššà* ‘soffiare’, ma, come a Sora, *fiurì* ‘fiori’, *refiatà* ‘respirare’ (cfr. Di Bello 2004).

Elemento unificante di tutta la zona a cavallo fra Lazio e Campania - e anche di una, più ampia, situata fra Italia mediana e Italia meridionale, all’incirca da Barete (a NO dell’Aquila), e Castelmadrada (Roma, nella valle dell’Aniene), fino alla parte occidentale della provincia di Pescara, a quella di Isernia e al retroterra di Capua (Calvi, Ce) - è invece la (palatalizzazione di -(L)L- davanti ad -I o -U, che, in non poche parlate, si ritrova pure in posizione iniziale. Moltissimi potrebbero essere gli esempi, a cominciare dall’articolo determinativo maschile, che

¹⁶ Cfr. Rohlfs 1966-69, §§ 61, 79, 101, 123, Vignuzzi 1988, pp. 616-22, Avolio 1995, pp. 34-38.

¹⁷ Gli antichi testi cassinesi non hanno mai dittinghi metafonetici. Rohlfs (1966-69, § 101) ritiene che la chiusura “sabina” sia parallela alla metaforesi di *é* ed *ó* che si chiudono in *i* ed *ù* (cfr. *supra*, il *Ritmo cassinese*); Castellani (1973, pp. 82-83) propende, non senza validi argomenti, per

una maggiore antichità del dittingo. Ampio, ma non risolutivo è Franceschi 1993, mentre un altro tentativo di ricostruzione, che però riguarda soprattutto lo sviluppo delle vocali toniche fuor di metaforesi, è stato recentemente compiuto in Barbato 2008.

¹⁸ Cfr. Merlo 1920, p. 206, Rohlfs 1966-69, §§ 183, 186, Avolio 1992, p. 302.

è, quasi ovunque (tranne che a Gaeta vecchia, cioè a Sant'Erasmo, dove si dice *u*), *gliu*, *glio* o *ju*, *jo* (e *gli*, *ji* al plurale): qui citiamo, per Sora, *bbéglie* 'bello, -i', *caglina* 'gallina', *capigliè* 'capello, -i', *mèglica* 'mollica' (Merlo 1920, pp. 199-200), per Colfelice *pazziarégliè* 'giocattolo', *gliumè* 'lume', *gliva* 'oliva' (Germani 1993), per Cassino *chigliè* 'quello, -i' (ma *chèllè* 'quella'), *pèsiégliè* 'pisello', *gliunnèrì* 'lunedì' (Pistilli-Pragliola 1998), per Fondi *cójjè* 'collo', *Muntécéjjè* 'Monticelli' (ALI, carte 37, 10), cioè 'Monte San Biagio', per Formia *cavagliè* 'cavallo, -i', *portocagliè* 'arancia', *vagliè* 'gallo, -i' (accanto a *jallè*), *gliéttè* 'letto', *glimè* 'lima', e, nei diminutivi, *campaniéglie* 'campanello, -i', *cauzariégliè* 'calzettino, -i' (cfr. Mattej 1873, pp. 31, 32, 94, 15 e nota 2 a p. 24). Suo va oltre, mostrando anche la parallela, più rara palatalizzazione di di -N- e -NN- (anche da -ND- assimilato in -NN-), come in *cagni* 'cani', da leggere *cañi*, *gniro* 'nero' e *mugno* 'mondo' (Di Bello 2004)¹⁹.

D) (Pre)giudizi diffusi e conferme (o smentite) linguistiche

Una visione d'insieme, comunque (e gli esempi fatti, in fin dei conti, ce lo mostrano già bene), rivela chiaramente come non solo Cassino, ma gran parte dell'area degli antichi circondari casertani di Sora e Gaeta passata al Lazio nel 1927 possieda una fisionomia linguistica piuttosto chiaramente campana (cfr. anche le note 20-22), ed anzi con una frammentazione e "frantumazione" interna che non solo ha pochi riscontri altrove, ma che riproduce con sorprendente precisione proprio quella osservabile all'interno della Campania attuale (ad esempio la distinzione fra dialetti "bizantini" e "longobardi").

E tuttavia, malgrado ciò, va rilevata, in molti comuni di questa zona, una notevole riluttanza ad ac-

ettare il fatto che la loro natura linguistica e culturale sia definibile come "campana". Se a Sora un tale atteggiamento può ancora essere giustificato dalla vicinanza al confine abruzzese, dalla contemporanea distanza del vecchio capoluogo, Caserta, e dalla natura in fondo "mista" del dialetto locale (cfr. Avolio 2000b, p. 26), a Fondi (ben più napoletana anche nella parlata, cfr. la nota 20) certo non lo è più: in quest'ultimo comune, ad esempio, è abitudine aggirare il problema sfruttando l'etichetta di "paese di confine" e la posizione chilometricamente equidistante (ma ciò è privo di rilevanza sul piano linguistico) fra Roma e Napoli²⁰.

Anche a Formia, del resto, ormai in vista del Vesuvio, tesi antipartenopee sono riuscite abbastanza presto a far breccia (forse perfino più che nella vicina Itri), facilitate, paradossalmente, proprio dalle conseguenze del notevolissimo flusso di casertani e napoletani, che in tutta la zona è particolarmente intenso, ed anzi invasivo, ad esempio durante la stagione balneare. Né bisogna trascurare il fatto che l'aggregazione al Lazio, ovviamente amplificata a suo tempo in modo potente dalla propaganda fascista, e il passaggio della zona costiera, fra il 1927 e il 1934 (anno della fondazione di Littoria, poi divenuta Latina), addirittura alla provincia di Roma, hanno significato per molti una sorta di "promozione" del territorio, l'uscita dal Mezzogiorno, l'affrancamento da un'etichetta non solo già allora oggettivamente scomoda, ma andata sempre più deteriorandosi col passare dei decenni (a causa dell'offuscarsi dell'immagine di Napoli e del recente allargarsi del cancro della camorra a molte della zone casertane geograficamente più vicine).

Forte, insomma, per tutti questi motivi, è la tendenza a barricarsi dietro gli attuali confini, regionali e provinciali, per tracciare una distinzione, spesso smentita dai fatti (in primo luogo linguistici), tra

¹⁹ In *ciagniéglie* 'pianella, ciabatta' si possono osservare le tre principali palatalizzazioni di questo dialetto all'interno della stessa parola, con -n- palatalizzato perfino davanti al dittongo metafonetico!

²⁰ Che tale posizione sia priva di rilevanza è dimostrato dalla fitta serie di transizioni linguistiche osservabili proprio in coincidenza con il confine storico fra Stato e Regno e fra Lazio e Campania; è qui, infatti, e cioè tra Sonnino e Monte San Biagio, che passano i limiti settentrionali dei seguenti fenomeni campani e meridionali (tipici anche di Cassino e di molte altre località dell'attuale basso Lazio): a) sviluppo -BJ- > -ǵǵ-: HABEO > *aggè* 'ho', RABIA > *raggè* 'rabbia' ecc. (più a nord si dice invece *ajo*, *raja*); b) sviluppo -L- > -vè- prima di consonante: *àvètè* 'alto', *càvècè* 'calce, calcio, calci', *fàvècè* 'falce' ecc. (più a nord *àuto* o *ardo*, *fàuce* o *farge* ecc.); c) pronomi e aggettivi possessivi del tipo conservativo

tu(ò)jè e *su(ò)jè* 'tuo' e 'suo' (più a nord troviamo il tipo analogico *téjo* e *séjo*, rifatto su *méjo* < MEU(M)); d) avverbi di luogo come *ccà* 'qui', *llà* 'lì', *'ngòppè* 'sopra' e *abbascè* 'sotto, giù' (più a nord si usano *ècco*, *èglie*, *'ncima* e *abballe*); e) forme di sesta persona del presente indicativo come *hannè* 'hanno' *dannè* 'danno' *fannè* 'fanno' ecc. (più a nord troviamo *ào* < *avo* < *AVUNT, *dao*, *fao*); f) anticipazione del pronome oggetto (diretto od obliquo) nelle frasi oggettive, finali e temporali e in genere nelle subordinate implicite (formate cioè con l'infinito): *pè la fà bènèdicè* 'per farla benedire', *primè dè sè maritá* 'prima di sposarsi', *sè mèsè ancapè dè sè l'accattá* 'si mise in testa di comprarsela' ecc. Sempre in questa zona, infine, si arrestano i tipi lessicali *cusètòrè* 'sarto', *vagliónè* 'ragazzo', *vrènnè* 'crusca', *susá* 'alzarsi', *stutá* 'spegnere' e molti altri (a nord troviamo rispettivamente *sartóre*, *mammóccio*, *simola*, *arizzá*, *smorzá*). Cfr. Avolio 2002, p. 99.

“loro” (i “napoletani”, termine con cui si indicano tutti coloro che provengono dalla Campania) e “noi” (“del basso Lazio”). A distanza di più di ottant’anni dal decreto mussoliniano - passato (non dimentichiamolo) sulla testa delle popolazioni interessate -, baluardi della fedeltà alla Campania e alla Terra di Lavoro restano solo, pur se in larga parte, Cassino e Gaeta, peraltro indicate come napoletane anche nel dialetto dagli abitanti di tutte le località vicine²¹.

Ma, se questi sono i (pre)giudizi oggi maggiormente diffusi, un’analisi più obiettiva, come si è visto, non è difficile ed anzi potrebbe (e dovrebbe) essere serenamente compiuta. Proprio da uno dei punti del vecchio confine storico, del resto, e cioè da Monte San Biagio, viene un valido esempio che parte da una prospettiva più ampiamente culturale, e addirittura enogastronomica: si tratta dell’opinione, fondata, del cuoco e ristoratore Flaviano Rizzi, titolare del locale *Hostaria della Piazzetta*, espressa in un’intervista rilasciata ad Alessio Postiglione il 21 maggio 2008 e facilmente reperibile in rete, ne *Il blog di comuni italiani.it*. Non è inutile riprodurne qualche passo.

«Sa, qua la nostra tradizione è campana. Eravamo l’ultimo paese del regno di Napoli; anticamente c’erano molte caserme ed avamposti di soldati borbonici lungo il confine... beh... un confine particolare [...], in direzione degli Appennini c’era una vera e propria terra di nessuno... piena di briganti. Questa era una zona di scorribande e, infatti, ancora proponiamo l’antipasto del brigante: salsiccia, olive, cacciotta caprina. Era l’ideale per chi fuggiva e si dava alla macchia [...]. Anche con l’Unità siamo rimasti nell’orbita della cultura napoletana: eravamo parte della Terra di Lavoro, l’attuale Provincia di Caserta, era una delle provincie più grandi d’Italia e si estendeva anche nel basso Lazio [...]. Qui c’erano dei piatti particolari, ispirati dalla tradizione napoletana ma un po’ diversi. Si tratta di una cucina unica che è a rischio estinzione. La lazializzazione dell’area l’ha messa a rischio».

Come si può notare, Rizzi coglie bene, senza re-

ticenze o remore, e nelle sue motivazioni storiche, sia la sostanziale natura campana della tradizione locale (che non smentisce, come vorrebbero molti fondani, quella sua parte derivante dalla plurisecolare posizione di confine, ma la integra), sia il rischio di una “lazializzazione” culturale, di cui, in effetti, soprattutto le generazioni più giovani - che spesso fanno poco di quanto è accaduto anche nel recente passato - sembrano non rendersi conto, aderendo superficialmente all’attuale realtà amministrativa.

A pochi chilometri da Monte San Biagio, Sperlonga, grazie al pregevole studio pubblicato nel 1997 da Giulio Scalfati, ci offre poi la possibilità di integrare le considerazioni di Rizzi e quelle linguistiche qui già svolte, attraverso una serie notevole di parole tipiche, le quali, al netto di qualche lievissima differenza fonetica (come la frequente palatalizzazione in *è* di *a* tonica, o la palatalizzazione di -(L)L- davanti ad -i o -u), sono anche del napoletano più stretto (cfr. Scalfati 1997, vol. II; si mantiene la trascrizione dell’autore): *arricettè* ‘rassettare’, *cecàto* ‘cieco’ (ad Ausonia *šéco*, cfr. AIS, carta 188), *cònnola* ‘culla’ (con *ò* aperta, ad Ausonia e a Formicola, Ce, rispettivamente *cònnela* e *cònn^ula*, cfr. AIS, carta 61), *frate-cainàto* ‘cognato’, *frate-cucino* ‘cugino’, *fravechè* ‘fabbricare, costruire’, *langèlla* ‘brocca’, *marènnna* ‘colazione’, *nzogna* ‘sugna’, *pimmece* ‘cimice’ (ad Ausonia, San Donato V. C. e Formicola, *cémecè* e simm. masch., cfr. AIS, carta 473), *pucundria* ‘maliconia’, *sanguétta* ‘mignatta, sanguisuga’, *scamazze* ‘calpestare’, *scartièglio* ‘gobba’ (a Suio *còbbo* ‘gobbo’, Di Bello 2004), *scetè* ‘svegliare’, *sereticcio* ‘raffermo’, *stagione* ‘estate’, *stutè* ‘spegnere’, *ziro* ‘orcio’). Da notare anche la serie latina dei giorni futuri (*craj* ‘domani’, *pscraj* ‘dopodomani’, *pescricchie* ‘doman l’altro’, che Scalfati riporta correttamente a *postride*, cioè *POSTRIDIE*, *pescruozzo* ‘l’altro ancora’, p. 191), quasi in tutto identica a quella napoletana seicentesca, e verosimilmente oggi ormai arcaica, e ricordata solo dagli anziani, visto che a p. 162 come equivalente di ‘domani’ viene dato solo *dummènè*²².

²¹ E, in effetti, tale giudizio dei parlanti, nonché lo stesso consolidarsi di una “zona di resistenza” proprio a Cassino e a Gaeta, trova una sua ragione nella seguente constatazione: nel Lazio meridionale, «come una zona più marcatamente campana (il circondario di Gaeta) si trova vicino ad una seconda zona (il circondario di Sora) in cui più evidenti sono le interferenze con [varietà linguistiche] di tipo diverso (interne o anche esterne al Regno), così, nell’ambito di ognuno dei due circondari, una zona più “napoletana” (rispettivamente quelle di Formia-Gaeta e di Cassino) si affianca ad una dove i tratti linguistici partenopei si mescolano con fenomeni di altra prove-

nienza (zona fondana e zona di Sora, con le valli del Liri e di Comino; va detto subito, però, che, fra le due, quella di Fondi ha senza dubbio, nel suo complesso, una fisionomia assai più campana dell’altra)» (Avolio 2002, p. 100). Cfr. anche le note 20 e 22.

²² Un’indagine sul campo personalmente condotta a Itri ha messo in luce anche qui una situazione molto simile, con alcune particolarità lessicali che rendono la parlata del paese (che pure non offre alcun esempio sicuro degli sviluppi fonetici PL- > kj- e FL- > š-) ancor più napoletana rispetto a quelle vicine: «ecco un breve schema riassuntivo: *la capè* vs. *ju c(u)apè* ‘la testa’ (nap. a

Vero è che il lessico è stato efficacemente definito la “buccia” di un sistema linguistico, cioè la parte più “esterna” e dunque più facilmente influenzabile e modificabile, ma certo una serie così ampia e incisiva di concordanze, e in più località (cfr. nota 22), non si presta ad essere facilmente elusa.

Possiamo infine avviarcì alla conclusione tornando a Cassino e citando almeno uno dei tanti proverbi contenuti nel bel lavoro, di una decina di anni fa, di Emilio Pistilli e Benito Pragliola (anche qui manteniamo la trascrizione originale): *gli'avarō è còmē gliu puórcō: è buónō sùlō ròppō muórtō* ‘l'avarō è come il maiale: è buono solo dopo la morte’ (Pistilli-Pragliola 1998, p. 291). L'unico tratto non napoletano (ma ben presente, come si è visto, nella Campania settentrionale) è dato, di nuovo, dalla palatalizzazione di L- nell'articolo determinativo maschile.

Allora, mi si permetta di chiudere queste brevi riflessioni con un interrogativo che è solo in apparenza provocatorio: ben venga la nuova provincia di Cassino, se proprio la si vuole istituire. Ma a quale regione dovrebbe essere aggregata?

BIBLIOGRAFIA

- AIS = K. JABERG, J. JUD, *Sprach- und Sachatlas Italiens un der Südschweiz* (Atlante Linguistico ed Etnografico dell'Italia e della Svizzera meridionale, 8 voll.), Zofingen, Ringier, 1928-40 (8 voll.).
- ALI = M. BARTOLI *et alii*, *Atlante Linguistico Italiano*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1995-
- Alinei 1984 = M. ALINEI, “Dialecto”: un concetto rinascimentale fiorentino, in Id., *Lingua e dialetti: struttura, storia e geografia*, Bologna, il Mulino, pp. 169-99.
- Avolio 1992 = F. AVOLIO, *Il confine meridionale dello Stato Pontificio e lo spazio linguistico campano*, in «Contributi di filologia dell'Italia mediana», VI (1992), pp. 291-324.
- Avolio 1995 = F. AVOLIO, *Bommèsprā. Profilo linguistico dell'Italia centro-meridionale*, S. Severo, Gerni Editori.
- Avolio 2000a = F. AVOLIO, *Gli studi sulle varietà linguistiche del territorio di Formia: bilanci e prospettive*, in M. Franzini (ed.), *Storia illustrata di Formia*, vol. III, *Formia in età moderna*, a c. di A. Di Biasio, Pratola Serra, Sellino & Barra Editori, pp. 233-56.
- Avolio 2000b = F. AVOLIO, *Ma nuje còmme parlamme? Problemi di descrizione e classificazione dello spazio dialettale “campano”*, in «Romance Philology», 54 (Fall 2000), pp. 1-28.
- Avolio 2002 = F. AVOLIO, *Le varietà linguistiche della “Campania perduta” come fonte per la storia del territorio*, in *Formianum. Atti del Convegno di Studi sui giacimenti culturali del Lazio meridionale*, VI – 1998, Archeoclub d'Italia, Sede di Formia, Minturno, Caramanica, pp. 91-102.
- Avolio 2009a = F. AVOLIO, *Lingue e dialetti d'Italia*, Roma, Carocci.
- Avolio 2009b = F. AVOLIO, *Tra Abruzzo e Sabina. Contatti e reazioni linguistiche sui “confini” dialettali nel contado aquilano*, Alessandria, Edizioni dell'Orso.
- Baldelli 1983 = I. BALDELLI, *Medioevo volgare da Montecassino all'Umbria*, Bari, Adriatica.
- Barbato 2008 = M. BARBATO, *Sistemi vocalici a contatto in area italo-romanza*, in S. Heinemann, P. Videsott (edd.), *Sprachwandel und (Dis)Kontinuität in der Romania*, Tübingen, Niemeyer, pp. 139-52.
- Bove-Centola 2003 = G. BOVE, G. CENTOLA, *Dizionario del dialetto formiano*, Formia, D'Arco Edizioni.
- Cardona 1985 = G. R. CARDONA, *Intervista*, in V. Petrarca (ed.), *Demologia e scienze umane*, Napoli, Guida, pp. 161-73.
- Castellani 1973 = A. CASTELLANI, *I più antichi testi italiani. Edizione e commento*, Bologna, Pàtron.
- Coarelli 1984 = F. COARELLI, *Lazio. Guide archeologiche Laterza*, Bari, Laterza.
- Contini 1963 = G. CONTINI, *Prefazione* a C. E. Gadda, *La cognizione del dolore*, Torino, Einaudi.
- De Mauro-Lodi 1979, T. DE MAURO, M. LODI, *Lingua e dialetti*, Roma, Editori Riuniti Paideia.
- Di Bello 2004 = R. DI BELLO, *Suio borgo medioevale. Glio paese méio. Viaggio nel dialetto di Suio*, Prefazione di A. Di Biasio, Introduzione di F. Avolio, Suio, Biblioteca Kennedy, Castelforte, Grafiche Emmegi.
- Franceschi 1993 = T. FRANCESCHI, *L'ascolano tra romanico e romanzo. Uno studio geolinguistico*, in S. Balducci (ed.), *I dialetti delle Marche meridionali*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, pp. 11-76.
- Germani 1993 = A. GERMANI, *Arrènneme gliu fazelettóne. Dizionario del dialetto di Colfelice, Arce e Roccardarce*, Comune di Colfelice (rist., ivi, 1998).
- Maccarrone 1915 = N. MACCARRONE, *I dialetti di Cassino e di Cervaro*, Perugia, Unione Tipografica Cooperativa.
- Marcato 2007 = C. MARCATO, *Dialecto, dialetti e italiano*, Bologna, Il Mulino.
- Matteij 1873 = P. MATTEJ, *Studii sul dialetto di Formia*, manoscritto (edizione a stampa Minturno, Caramanica, 1978).
- Merlo 1920 = C. MERLO, *Fonologia del dialetto di Sora (Caserta)*, in «Annali delle Università Toscane», XXXVIII (1919 [ma 1920]), pp. 117-283; vol. a sé, Pisa, F. Mariotti (rist. anast. del vol., Bologna, Forni, 1978).
- Pistilli-Pragliola 1998 = E. PISTILLI, B. PRAGLIOLA, *L'indialetto cassinese. Dizionario etimologico cassinese-italiano con aggiunta di: espressioni tipiche – proverbi – filastrocche – nomignoli*, Cassino, Tipolitografia Pontone.
- capè*, *cònnèlè* vs. *cùnnèlè* ‘culla’ (nap. *cònnèlè*), *chianghièrè* (v.) vs. *macellarè* ‘macellaio’ (nap. *chianghièrè*), *cècatè* vs. *ciéchè* (nap. *cècatè*), *facimmè* vs. *facémè* ‘facciamo’ (nap. *facimmè*), *janèrè* vs. *stréjè* ‘strega’ (nap. *janarè*), *jutè* vs. *(j)itè* ‘andato’ (nap. *jutè*), *mastrascè* (v.) vs. *falègnamè* ‘falegname’ (nap. *mastèrascè*), *muglièrè* vs. *mójjè* ‘mia moglie’ (nap. *muglièrè*), *nièntè* vs. *nièntè* ‘niente’ (nap. *nièntè*), *prèssè* vs. *prèscè* ‘fretta’ (nap. *prèssè*); *saglì* vs. *azzèccà* ‘salire’ (nap. *saglì*), *tèstunjè* (v.) vs. *tartaruchè* ‘tartaruga’ (nap. *cèstunjè*, v.)» (Avolio 1992, pp. 311-12, nota 48).

Rohlf's 1966-69 = G. ROHLF'S, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi (3 voll.)

Sabatini 1996 = F. SABATINI, *Origini linguistiche e letterarie d'Italia*, in Id., *Italia linguistica delle origini. Saggi editi dal 1956 al 1996, raccolti da Vittorio Coletti, Rosario Coluccia, Paolo D'Achille, Nicola De Blasi, Livio Petrucci*, Lecce, Argo, vol. II, pp. 283-321.

Scalfati 1997 = G. SCALFATI, «*Splonga*» *Sperlonga. Ventiquattro secoli*, Minturno, Caramanica (2 voll.).

Silvestri 1977-82 = D. SILVESTRI, *La teoria del sostrato. Metodi e*

miraggi, Napoli, Macchiaroli, 1977-82 (3 voll.).

Trifone 1992 = P. TRIFONE, *Roma e il Lazio*, Torino, Utet libreria.

Vignuzzi 1988 = U. VIGNUZZI, *Italienisch: Areallinguistik VII. Marche, Umbrien, Lazio*, in G. Holtus, M. Metzeltin, Ch. Schmitt (edd.), *Lexikon der Romanistischen Linguistik (LRL)*, vol. IV, *Italiano, Corso, Sardo*, Tübingen, Niemeyer, pp. 606-42.

Vignuzzi 1994 = U. VIGNUZZI, *Il volgare nell'Italia mediana*, in L. Serianni, P. Trifone (edd.), *Storia della lingua italiana*, vol. III, *Le altre lingue*, Torino, Einaudi, pp. 329-72.